Italia, paese sicuro?

Mohamed Dhiani

Sono atterrato a Fiumicino nel luglio 2022. Non sono entrato di nascosto: avevo un visto, ottenuto grazie a un'ordinanza del Tribunale civile di Roma che riconosceva il mio diritto a chiedere protezione internazionale, come prevede la legge. Ci arrivavo dopo anni in cui questo Paese mi aveva lasciato solo: gli anni della sparizione forzata e della tortura nel carcere segreto di Témara, poi quelli della detenzione arbitraria. Appena messo piede in aeroporto ho pensato una cosa soltanto: sono tornato a casa.
Perché l'Italia, per me, non è mai stata soltanto un documento. Non ho la cittadinanza, ho un permesso di soggiorno per asilo politico. Eppure mi lega a questo Paese un rapporto profondo, di quelli che nessun timbro può dare e nessun timbro può togliere. Un documento si ottiene in pochi secondi, se qualcuno decide di concedertelo. Un legame si costruisce in anni.

Ma la strada del ritorno me l'aveva sbarrata proprio l'Italia. Come ha documentato Amnesty International, il consolato italiano di Casablanca mi aveva negato il visto per una segnalazione nel sistema Schengen fondata su un fascicolo segreto, e dal 2018 le autorità non hanno mai risposto alle domande dell'organizzazione. È servita un'ordinanza del Tribunale di Roma, nel maggio 2022, per sbloccare tutto.
Ma nemmeno l'arrivo ha chiuso la partita. La notte del 4 ottobre 2023, a Piacenza, sette agenti di polizia hanno fatto irruzione nel b&b dove dormivo, ospite di Amnesty – che si è detta «sconcertata» – per una serie di incontri sui diritti umani. Il motivo era sempre quella segnalazione. Poco dopo, la Commissione territoriale ha respinto la mia domanda di protezione.
Nel settembre 2024 il Tribunale civile di Roma ha ribaltato quella decisione. Mi ha riconosciuto la protezione internazionale e ha stabilito che il Marocco, che l'Italia considera un Paese sicuro, per me non lo è. Ha riconosciuto anche che la mia schedatura come persona pericolosa si basava su informazioni false, fornite dagli stessi apparati marocchini che mi avevano perseguitato. Per Amnesty Italia, quella sentenza rendeva finalmente giustizia a un difensore dei diritti umani accusato ingiustamente di essere una minaccia per l'Italia.

Eppure il permesso di soggiorno è arrivato quasi due anni dopo. Il 25 maggio di quest'anno, allo sportello, ho visto il poliziotto comporre un numero scritto su un foglio del mio fascicolo, accanto a una nota: «Contattare Digos per l'ok». Ha telefonato davanti a me, poi ha annotato: «Ok Digos». Dopo quattro anni, un mio diritto è diventato realtà con una telefonata.
Ero felice e arrabbiato insieme, perché quella scena l'avevo già vissuta in Marocco: mesi di attesa per documenti garantiti dalla legge, finché una voce al telefono non dava «l'ok per la consegna». Non la legge, non un giudice: una voce. Non pensavo di ritrovarla qui.

In Marocco ho visto anche giudici scattare foto e mandare messaggi durante le mie udienze, come se la sentenza fosse già stata scritta altrove. Lì ho capito che cosa succede quando la magistratura diventa un ufficio del governo. Per questo mi spaventa vedere, in Italia, i giudici attaccati proprio perché controllano le decisioni dell'esecutivo che possono distruggere la vita delle persone. Io sono la prova che quel controllo salva vite.
E poi c'è il quadro generale. Un governo che attacca la magistratura ogni volta che una sentenza non gli piace, sui migranti come sui centri in Albania; una presidente del Consiglio che parla di «doppiopesismo di certa magistratura». Decreti sicurezza uno dopo l'altro: dal fermo preventivo e dallo scudo penale, su cui il presidente della Repubblica ha chiesto modifiche e il Csm ha espresso critiche, fino all'estensione del fermo ai minori. E anche dopo che a marzo gli italiani hanno bocciato al referendum la riforma della giustizia, il governo tira dritto, come se l'unico limite fosse la fine della legislatura. Vedo attivisti, giornalisti e studenti trattati come nemici, non come avversari politici con cui confrontarsi, con toni e metodi che non appartengono alla vera politica.

Mi chiedono spesso perché non scendo in piazza. La verità è che alle manifestazioni non vado quasi mai: quando vedo una divisa tremo tutto, anche se solo un agente mi passa accanto. È una paura che mi riporta ai loro omologhi marocchini, a chi mi ha fatto sparire e mi ha torturato. So che non sono la stessa cosa. Ma davanti al fermo preventivo, quella paura non mi sembra più soltanto un ricordo.

Allora le mie domande le faccio ad alta voce. Perché una voce scomoda fa così paura? Che cosa teme un governo con una maggioranza solida da un giornalista, da un attivista, da un giudice che applica la legge? Perché la sicurezza viene pensata sempre contro qualcuno e mai per qualcuno? E se oggi un rifugiato deve aspettare l'ok della Digos per un diritto riconosciuto da un tribunale, domani a chi toccherà?

Ciò che si sperimenta sui rifugiati non resta mai ai rifugiati. Le procedure opache e il sospetto verso chi protesta si allargano: dai migranti agli attivisti, dagli attivisti ai minori, e poi a tutti. Non dico che l'Italia sia il Marocco. Qui c'è ancora una magistratura che decide, una stampa che critica, un capo dello Stato che chiede di correggere le leggi, cittadini che sanno dire no. Ed è grazie a un giudice italiano che io sono qui. Ma la democrazia non si perde in un giorno: si consuma un'eccezione alla volta, una telefonata alla volta.
Resta allora la domanda: l'Italia è ancora un Paese sicuro? Per me la risposta non è ancora «no». Ma non è più un «sì» scontato. E finché chi governa vedrà nel dissenso un nemico e nei giudici un ostacolo, continuerò a farla, questa domanda. Perché amo questo Paese, e chi ama non tace.

il manifesto, 1 novembre 2026